

ANDREA ZANOTTI, *Wiesenthal, l'imperativo doloroso della memoria*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/3, (1986), pp. 5-10.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



INCONTRI

Wiesenthal, l'imperativo doloroso della memoria

ANDREA ZANOTTI

«Ecco, gli empi tendono l'arco, aggiustano la freccia sulla corda per colpire nel buio i retti di cuore. Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare? Ma il Signore nel tempio santo, il Signore ha il trono nei cieli. I suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo».

(Salmo 11, 2-4)

Vienna sotto la neve par assomigliare ancora di più ad una nonna, splendida nella sua irriducibile età, assolutamente disinvolta nel mostrare la sua ormai candida chioma, ineffabile nel celare con saggia dignità un passato di grandezza celebrata in austeri palazzi e in salotti sfavillanti.

Anche le aquile bicipiti ammalianti oro sotto il bianco febbraio sembrano aver rinunciato per sempre ad un improbabile balzo verso un cielo da cui dominare — come un tempo, or non è molto — la vecchia Europa.

Il passato a Vienna si può toccare con mano, lo si ode sussurrare ad ogni angolo del Graben, nelle poltrone del caffè Havelka, dove i dragoni del Kaiser si abbandonavano ad un inesauribile boccale di birra, nella geometria dei giardini di Schönbrunn, nella grave maestosità di Ballhausplatz.

In questo tranquillo mausoleo che sembra vivere esteticamente più di ricordi, che di memorie, incontro Simon Wiesenthal.

Lui, certamente, non conosce ricordi da custodire in un reliquiario: la sua dimensione è, viceversa, quella della memoria, lucida e spietata come lucida e spietata sarà, del resto, la memoria del Dio della Torah nel giorno del Giudizio.

Ancora a Vienna, città dei musei, che da sempre sono i cimiteri della memoria, c'è però anche chi vuol far dimenticare.

L'immagine severa e sorridente di Waldheim cerca in questi giorni di seppellire le fotografie uscite di recente da misteriosi archivi che

lo ritraggono impettito in una impeccabile uniforme della Wehrmacht intento a servire nel 1943 il grande Reich sul fronte jugoslavo.

La quiete di Vienna, insomma, non è popolata solo di arcano oblio: il suo grembo ospita due personaggi emblematici del nostro tempo; un tempo, il nostro, che dimentica troppo in fretta.

La questione ebraico-nazista è oggi in Austria una questione di scottante attualità.

Lo scandalo di Kurt Waldheim non è che la punta di un *iceberg* molto più esteso alla base. L'Austria, che ironicamente Musil aveva chiamato « Kakanien », da « Kaiserliche und Königliche Monarchie », è servita e serve tuttora di rifugio, proprio per la sua aria di nonna accogliente e mansueta, a parecchi criminali di guerra nazisti che sono riusciti, senza ricorrere alle plastiche facciali o all'emigrazione in Sud America, a ricostruirsi una vita immeritata, qualche cocchio di inaccettabile onorabilità.

E ciò con la indifferente condiscendenza passiva — ma non per questo meno colpevole — di un mondo circostante molto più propenso a disfarsi di un passato inquietante che non a farsi carico storico della necessità di una chiarezza assolutamente necessaria per sé e per le generazioni a venire.

Dimenticare: ingiusto e impossibile

Questa necessità di chiarezza è avvertita maggiormente dal popolo ebraico e non solo per il fatto di essere stato la vittima privilegiata del razzismo hitleriano, ma soprattutto per la determinazione etica con cui "Israël" è chiamato a difendere la sua identità di popolo eletto, il patto d'antica alleanza.

E dunque il popolo non può dimenticare d'essere stato schiavo sotto i faraoni d'Egitto la cui potenza Eloim ha disperso nei gorgi del Mar Rosso, non può permettere che i crimini della vita rimangano un mero fatto di coscienza di chi li ha subiti: la giustizia di Jawhè ha una valenza immanente, terrena.

L'identità nazionale ebraica si fonda essenzialmente sull'arca della alleanza: essa è il faro che guida il popolo nel suo cammino nel mondo. Prima che ingiusto, dimenticare diventa così inammissibile dal momento che dimenticare significa scordarsi di Dio, legittimare il corso del mondo. Di qui la determinazione d'Israele nell'inseguire gli autori degli eccidi nazisti, determinazione che spesso il mondo occidentale — contrassegnato da una diversa e a volte male intesa legge del perdono — non comprende nel suo alto contenuto morale. Certo, anche per il popolo eletto oggi è più difficile tenere fermo

alla propria specificità: nell'omologazione che ci contraddistingue non possiamo più correre il rischio (o permetterci il lusso) di rammentare le nostre origini, la nostra storia, la nostra diversità.

E dunque gli ebrei non sembrano più discriminati poiché anche loro ristanno nel cerchio magico della produzione: d'un balzo secoli di persecuzioni e intolleranze appaiono cancellati, vanificati nell'abbraccio forse troppo invadente di un mondo che non intende affatto perdere il proprio tempo ad inseguire fantasmi, ad indugiare con l'ieri.

Fantasmi e processi

E se i fantasmi rigurgitano da un passato mal digerito è meglio candidarli alla presidenza della Repubblica — come fa il partito popolare cattolico austriaco — piuttosto che rimestare in vecchie storie ormai dimenticate, piuttosto che istruire processi inquietanti per le nuove generazioni.

I processi — conquista e strumento primario di garanzia e funzionamento della vita democratica — costringono infatti tutti (chi li fa, chi li subisce, chi vi assiste) ad interrogarsi sulla verità dei fatti, sulla loro portata, sulle loro cause.

Simon Wiesenthal, interrogato poco tempo fa sull'opportunità di celebrare il processo a carico di Demjanjuk, il boia di Treblinka e di San Sabba, ebbe a dire: « Un nuovo processo di San Sabba sarebbe una preziosa occasione perché gli uomini ricordino e sappiano che il male non può vincere ».

Questo orizzonte di discorso presuppone però una grande forza morale dal momento che risulta sempre assai più facile l'operazione che tende a rimuovere che non quella che tende a chiarire i punti oscuri della coscienza.

Ci vuole una grande determinazione e un grande coraggio etico a fermare la storia, a non dimenticare, a non cedere alla lusinga dell'oblio.

Debbo dire che se mai questa determinazione e questo coraggio esistono in un uomo, io li ho letti negli occhi di Simon Wiesenthal. Avanti negli anni, quest'uomo dotato di una singolarissima profondità di sguardo, si atteggia al lavoro con la foga e la passionalità tipiche di chi teme che il tempo non possa esser sufficiente per portare a termine un'impresa assolutamente necessaria al bene comune dell'umanità.

Tutto in lui è tensione etica: nessun indugiare alla retorica o al sentimentalismo si respira nel suo *Dokumentationszentrum* dove mi so-

no recato per svolgere una ricerca sull'antisemitismo per conto del C.N.R.

Seguito nelle mie ricerche da una sua giovane e bravissima collaboratrice, ho sentito ripetutamente la sua voce agitarsi, il suo passo pesante percorrere i vari uffici alla ricerca di una notizia, di un dato, di un'informazione preziosa: mi ha sempre salutato, gentilmente, ma senza mai perdersi in convenevoli o chiacchiere di circostanza. Poche parole, per non disperdere il tempo, il tempo sempre in agguato a tessere la sua trama impalpabile e polverosa sulle cose, fino a seppellirle completamente.

Ho visto lo scaffale dove è contenuta la documentazione riguardante la vicenda di Eichmann: una fila di buste d'archivio a rinchiudere e custodire la vergogna di una follia criminale che in molti, anche fra i superstiti dei campi di sterminio, avrebbero voluto dimenticata per sempre.

Il significato della caccia

E ad un certo punto confesso che mi sono chiesto se tutto ciò avesse, in fondo, qualche senso: se avesse cioè senso che un anziano signore se ne andasse in giro per il mondo a dare la caccia a vecchi ormai giunti alla fine della loro vita e delle loro colpe con lo scopo di processarli pubblicamente per fatti che persino le loro vittime in molti casi preferiscono dimenticare.

Solo allora ho percepito nel profondo quanto un uomo come Wieselthor possa apparire ed essere scomodo e fastidioso a molti, ai più: perché rappresenta uno degli ultimi lembi di memoria, di umana memoria.

La nostra epoca passerà alla storia per aver consegnato, liquidandola, la memoria ai calcolatori. Quella dei calcolatori sembra infatti l'unica memoria destinata a sopravvivere all'accelerazione della storia.

Ma in un computer certamente non si riuscirà mai a registrare un dato fondamentale dell'umana avventura: il suo essere, cioè, ellissi di disperato dolore.

E forse non è casuale che nel *Dokumentationszentrum* diretto da Simon Wieselthor non esista ancora un calcolatore in cui immettere tutti i dati e semplificare così enormemente la raccolta delle informazioni e la loro accessibilità: Silvana, la collaboratrice di Wieselthor cui sono affidato, mi spiega che non ci sono i fondi per acquistarlo.

Oggi un "personal" costa così poco che quasi tutti ne possiamo possedere uno nella nostra casa o nel nostro ufficio, eppure nessuno riesce a trovare i fondi, i pochi fondi necessari a trasformare l'officina artigiana di Simon Wiesenthal in un moderno ed efficiente centro di elaborazione dati in grado di unificare l'informazione e di utilizzarla nel migliore dei modi.

E' evidente che sono in molti a non volere questo.

In Austria, a Vienna prima di tutto: il Centro di documentazione è stato fatto ripetutamente oggetto di attentati, ed è costantemente sorvegliato dalla polizia.

E poi, forse, anche agli stessi ebrei quest'uomo inquieto e inquietante può creare qualche problema: già l'estradizione di alcuni criminali di guerra è costata numerosi incidenti diplomatici. Inoltre anche Israele vive — drammaticamente sullo scenario mediterraneo — nella storia, anche Israele ha bisogno forse di dimenticare il suo terribile esilio, la sua atroce persecuzione e di diventare popolo tra i popoli.

Ma, direbbe forse Wiesenthal, diventare popolo tra i popoli non può significare, eticamente, se non essere rispettati tra i popoli per la propria diversità.

Una battaglia contro ogni discriminazione

In questa prospettiva la battaglia di Simon Wiesenthal si allarga fino a comprendere ambiti assai vasti di discriminazione e pregiudizio: egli si occupa attualmente, fra le altre cose, della discriminazione operata nei confronti degli zingari, delle condizioni degli emigrati, dei soprusi compiuti in danno di minoranze etniche.

Il popolo di Israele è dunque uno dei punti dolenti dell'umanità, una fra le minoranze che hanno subito un destino così atroce, da farlo diventare un'immagine simbolica del pregiudizio.

Guai a dimenticare la propria storia, il proprio dolore: la storia che conosce scaturigine dall'oblio è destinata a produrre frutti attossicati di violenza.

Se le cose stanno così certamente Wiesenthal non può apparire come un patetico acchiappafantasmi affetto da fissazioni senili: la sua inesauribile domanda di chiarezza ne fa uno dei veri maestri di vita morale che il mondo contemporaneo conosca; la drammatica tensione ad assodare il vero, la serenità che forse mai ha conosciuto sono i testimoni epocali dell'assoluta necessità di chiarire agli uomini l'abisso e l'ignominia del loro passato perché esso non si ripeta mai più.

Qualcuno che tenga vivo il fuoco

L'occultare è il talismano del male: i Padri della Repubblica Romana si narra fossero pronti a denunciare i propri figli colpevoli di reati contro l'amministrazione pubblica, anche se questa imputazione poteva implicare la punizione del taglio di entrambe le mani.

Essi erano padri e figli di tempi in cui la sacralità era simbolicamente rappresentata dalla fiamma dei Lari, dalla memoria vigile, cioè, dei propri antenati, della propria origine e discendenza.

Oggi, l'uomo in cui il mondo ha fiducia, come recita lo slogan elettorale di Kurt Waldheim, è un uomo che ripetutamente interrogato sulle vicende del suo passato si è trincerato dietro una serie di « non ricordo », « è possibile », « sono passati tanti anni ».

Se è vero che gli dei se ne sono andati, che i Lari hanno abbandonato alla morta cenere il focolare domestico, Simon Wiesenthal appartiene a quella piccola schiera di persone che ostinatamente si sforzano di tenere viva la brace della memoria, perché le generazioni imparino, sappiano.

Giacché, come amava dire Kafka, bisognerà pure che nel campo dei dormienti qualcuno attizzi il fuoco nella notte.

Perché almeno uno deve vegliare, deve essere presente. ■

BENVENUTA, GAIA CECILIA!

Ad accrescere la piccola grande famiglia del Margine, a portare la gioia in casa di Mariangela e Pierangelo Santini, è arrivata il 22 aprile, di mattina presto, Gaia Cecilia.

Benvenuto, raggio di sole!